

Il senso della prospettiva di Enzo Collotti

Marta Baiardi

Nel Cimitero degli Allori in mezzo a marmi e altissimi cipressi, a destra dell'ingresso c'è la tomba di Enzo Collotti (1929-2021). Non occupa molto spazio e non è contrassegnata da alcun ornamento monumentale, che non avrebbe gradito. Tuttavia il carattere multiculturale e multinazionale del luogo ben si adatta al temperamento cosmopolita di questa rara figura di intellettuale di frontiera, oggi in muta e mesta compagnia di tanti "accattolici" vissuti e morti a Firenze a cui hanno elargito passioni, opere e lavoro. Tra questi, il pittore Arnold Böcklin, il collezionista Frederick Stibbert, lo storico dell'arte Roberto Longhi; sua moglie, la scrittrice Anna Banti (Lucia Lopresti), la ben più chiassosa Oriana Fallaci, l'editore Leo S. Olschki, lo svizzero tedesco Bernhard Seeber la cui storica libreria, cara a Croce Ungaretti Montale Vittorini e Luzi, nel 2002 veniva rimpiazzata dalle modaiole vetrine di Max Mara. Non troppo lontano da dove riposa Collotti, è sepolto anche uno dei suoi celebri zii materni, il francesista Glauco Natoli con sua moglie Marthe Braunschweig, ebrea alsaziana scampata alla deportazione. Di lei Enzo conservava la stella gialla che Marthe aveva portato a Parigi sotto l'occupazione nazista: desiderava lasciarla in eredità e monito ai suoi nipoti.

Cresciuto in una Trieste dove le diverse religioni e nazionalità si incontravano e scontravano nell'incandescente clima

del razzismo antisloveno alimentato dalle politiche estremiste del fascismo di frontiera, Collotti era stato educato in senso contrario in una famiglia di intellettuali antifascisti. Di grande rilievo per Enzo uno zio materno, l'oncologo Aldo Natoli. Fondatore del Gruppo comunista romano, nel maggio 1940 fu condannato dal Tribunale speciale a cinque anni di carcere (ne scontò tre) per associazione sovversiva. Poi entrò nella Resistenza; nel dopoguerra divenne deputato del PCI ma nel 1969 fu radiato insieme col gruppo del *Manifesto*. Le vicende carcerarie di Aldo, la partecipazione e il sostegno continuo che ricevette coralmemente da tutta la famiglia, per il Collotti ragazzo costituirono un capitolo importante della sua educazione sentimentale, e un modello di grande spessore. Al limite della vita Enzo è tornato da studioso e testimone a quel decisivo tornante della sua adolescenza, pubblicando nel 2020 (con il nipote Claudio Natoli) l'intero corpus delle bellissime *Lettere dal carcere* di suo zio Aldo.

Questo contesto familiare antifascista di alta densità culturale favorì molte conoscenze in ambito ebraico, prevalentemente profughi in fuga e esponenti dell'antifascismo. Tra questi Bruno Sanguinetti, figlio di un ricchissimo industriale triestino, ma altresì personaggio di primo piano dell'allora comunismo italiano, che ricercato trovò asilo proprio in casa Collotti. Ma una delle figu-

re più significative nella formazione di Enzo, colui che tra l'altro lo introdusse alla conoscenza di Otto Bauer e dell'austromarxismo (divenuto poi uno dei suoi campi di ricerca), fu l'azionista e poi socialista Bruno Pincherle: pediatra, amico di Saba, finissimo cultore di Stendhal; critico acerrimo dell'irredentismo e di un certo patriottismo vittimista che nel turbolento dopoguerra triestino non esitava a bollare come «l'ultimo rifugio dei mascalzoni» (E. Collotti, "Introduzione", in *Bruno Pincherle: interventi e scritti politici*, a cura di M. Rebeschini, Piazzetta Stendhal 1, Trieste 2004, p.15). Collotti stesso in quel periodo ebbe a constatare come il nazionalismo sloveno si rivelasse non meno acceso di quello dei suoi antagonisti: «imparai a vivere in minoranza. Nonostante tutto Trieste mi era cara. Non sono fuggito» (E. Collotti, *Impegno civile e passione critica*, a cura di M. Salvati, Viella, Firenze 2010, p. 33).

Malgrado le delusioni della liberazione, gli umori mitteleuropei di Trieste avevano favorito nel giovane Collotti un'attitudine autenticamente cosmopolita, per niente provinciale, una curiosità e un'idea ariosa del mondo, orientata a servirsi di modelli cognitivi complessi, a ragionare sempre su scala multinazionale, e sostenuta da una confidenza acquisita precocemente con luoghi, culture, lingue, istituzioni, personaggi molto variegati, che divenne poi una disposizione di tutta la sua produzione storiografica, ma che in un certo senso le preesisteva. Come notava Mariuccia Salvati ("Introduzione", in Collotti, *Impegno civile e passione critica*, p. 22), colpisce che questa *Bildung* collottiana

abbia proceduto «quasi completamente al di fuori del campo della storiografia», sempre innervata invece, a partire dalla famiglia d'origine, da una fitta rete di relazioni con filosofi, politici, letterati, grandi musicisti, uomini di teatro. Quando la storiografia diventò la sua disciplina, Collotti era già un compiuto intellettuale. Educato poi dall'umanesimo che si respirava a casa sua, era anche diventato un cultore appassionato di letteratura, arte e musica classica. Radici antifasciste e internazionaliste dunque ma, come dichiarò nel 1993, queste si erano forgiate, «nella lacerazione del sangue d'Europa». Da questa lacerazione nacquero domande impellenti che divennero i temi del suo lavoro di storico - la Germania, i fascismi, il nazismo, la guerra, la Shoà, la Resistenza, l'Europa - ed anche l'impegno civile che gli corrispondeva. «Ho conosciuto bambino gli ebrei profughi dalla persecuzione nazista che cercavano ospitalità in Italia; e ho visto i profughi tornare a emigrare, cacciati dall'Italia fascista. Ho vissuto la guerra e l'occupazione fascista in una terra di frontiera, trasformata da fascisti e nazisti in un luogo di spietate sopraffazioni. La mia ricerca non è nata sui libri ma sul conflitto aperto in me dalla scoperta di una grande cultura come quella tedesca e della sua incompatibilità con una realtà così lontana dai miti e dagli ideali di questa grande cultura» (Collotti, *Impegno civile e passione critica*, p. 27).

Collotti lavorò tutta la vita a cercare di comprendere lo scontro di civiltà che aveva dilaniato l'Europa e in un certo senso anche a "ripararlo", impegnandosi tanto nel settore accademico e in grup-

pi di ricerca internazionali (su Seconda guerra mondiale, lager, radici europee di un'identità democratica pre-fascista), quanto in istituzioni extra-academiche come l'ANED (Associazione nazionale ex deportati), e fin dal 1954 soprattutto l'INSMLI (Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia), oggi Istituto Parri, dove si adoperò contro ogni reducismo per creare un vero e proprio centro di ricerca scientifica. Anche il suo impegno nel mondo della scuola, da lui ritenuta la naturale destinataria della cultura alta, non nasceva da uno spirito elitistico ma dalla piena consapevolezza del ruolo cruciale dei processi di acculturazione di massa per la formazione di una diffusa e salda coscienza democratica, nozione che oggi, nelle derive della tecnocrazia pedagogica, ci appare decisamente minoritaria quando non del tutto sconfitta.

Un evento "militante" con cui Collotti si misurò, rievocato con parole amare, fu la testimonianza che nel 1976 lo vide impegnato come esperto della materia al processo di Trieste per i crimini nazisti alla Risiera di San Sabba (*Ivi*, pp. 62-63).

Malgrado l'indubbia importanza dell'evento, che mise in luce finalmente i delitti contro partigiani ed ebrei, e malgrado la stessa severa sentenza verso i due imputati ex membri delle SS (peraltro assenti), tuttavia agli storici convocati, tra cui Collotti, fu non solo impedito da giudici stizziti di mettere in luce compiutamente le responsabilità del collaborazionismo triestino, ma addirittura all'autorevole storico sloveno Tone Ferenc fu intimato il silenzio.

Collotti nel suo magistero non mancava mai di mettere in luce come certe derive fasciste italiane fossero *anche* la conseguenza delle nostre tante "mancate Norimberghes", ancor più evidenti se comparate con i processi tedeschi, che fin dai primi anni Sessanta «come sorta di pugno nello stomaco» (*Ivi*, p. 159) erano riusciti a coinvolgere ampie fette di opinione pubblica nella condanna dei crimini nazisti.

Quanto alla Shoà, nel silenzio assordante della storiografia nei primi decenni del dopoguerra, Collotti dimostrò invece momenti di apertura, pur sporadici ma significativi soprattutto per l'altezza cronologica con cui si presentarono: nel 1963 commemorò nella sinagoga di Torino la rivolta del ghetto di Varsavia; nello stesso anno invitò al convegno di Karlovy Vary Guido Valabrega perché relazionasse sulla deportazione degli ebrei dall'Italia; nel 1971 si occupò dell'operazione dell'*Einsatzkommando Reinhardt*. Inoltre, mentre operava come mediatore culturale e recensiva sulle riviste italiane lavori di L. Poliakov (1952), H. Langbein (1965 e 1968) e W. E. Mosse (1965), nell'anno accademico 1966-67 una sua allieva di Trieste, Silva Bon, presentava una pionieristica tesi sulla persecuzione degli ebrei nel capoluogo giuliano pubblicata nel 1972. Alla fine degli anni Settanta, Collotti aveva invano cercato di far pubblicare anche in Italia il fondamentale lavoro di R. Hilberg sulla distruzione degli ebrei europei del 1961 che uscì invece solo nel 1995, quando la Shoà aveva acquisito ormai piena centralità. Ritenendo di estrema utilità l'apporto della filologia, riuscì invece tra il

1993 e il 2002 a far tradurre in italiano l'edizione critica degli scritti di Anna Frank. Collotti monitorò costantemente la produzione storiografica italiana e straniera, e innumerevoli sono le sue recensioni dagli anni Novanta in poi, e così articolate da rappresentare un commento critico imprescindibile per studiosi e lettori di storia – su A. J. Mayer, S. Friedländer, V. Klemperer, E. Ringelblum, ecc. (F. Cavarocchi, "Enzo Collotti studioso della Shoah", in *Enzo Collotti e l'Europa del Novecento*, a cura di S. Soldani, Firenze University Press, Firenze 2011, pp. 109-111). Nel 1995 Collotti avviò una grande ricerca sulla persecuzione degli ebrei in Toscana, nata da un acceso dibattito in Regione su come celebrare il cinquantesimo della liberazione. Alla proposta di un contributo sugli ebrei nella Resistenza toscana, Collotti obiettò che «celebrare gli ebrei significava ancora una volta eludere il problema principale: che nell'Italia fascista – e non solo dopo l'8 settembre – gli ebrei erano stati perseguitati.» Quello era il tema da studiare. Alla fine e «non senza discussione» l'idea di Collotti fu accolta. Allora scelse i più bravi fra i suoi studenti e studentesse e compose il gruppo di ricerca. Per come la vedeva lui «un lavoro di tale portata, su un terreno mai affrontato scientificamente, poteva essere frutto soltanto di una pluralità di collaboratori» (Collotti, *Impegno civile e passione*

critica, p. 92).

Nel 1999 uscirono i primi due volumi (saggi e documenti) sul periodo della persecuzione dei diritti (1938-1943); nel 2007 gli altri due sulla persecuzione delle vite (1943-1945). L'idea di Collotti, che nel frattempo aveva dato alle stampe una sintesi sul fascismo e gli ebrei (2004), era di far reagire ipotesi interpretative generali alla luce di un'accurata ricognizione sul piano locale. Per Collotti la Shoà non si presentava come una storia lineare basata sulla dialettica duale vittime-carnefici. Molte erano le variabili e gli scenari: leggi e dispositivi della persecuzione nel passaggio dal centro alla periferia; ideologia e propaganda antisemita (attori, temi, canali, ricezione); impatto della guerra totale; dinamiche del collaborazionismo nelle sue differenti articolazioni; esame delle vicende delle vittime. Per chi vi ha preso parte, quel gruppo di ricerca è stato nel metodo e nei contenuti una scuola straordinaria di storiografia. Enzo Collotti aveva il dono della complessità: la visione prospettica dei diversi piani del reale la traduceva in sintesi molto strutturate, anche nel parlato delle conversazioni quotidiane. Lo stesso procedimento ricorre nella sua prosa: senza concessioni alla *brevitas*, ricchezza semantica e un'elaborata sintassi sembrano riecheggiare certi "larghi" lenti e sostenuti delle sinfonie che tanto amava.

Anche in Italia, in ottemperanza alle direttive europee, dal 2016 il negazionismo è reato. Un lungo dibattito fra storici, giuristi, politici e nella società civile ha preceduto e accompagnato il provvedimento. La SISSCO (Società italiana per lo studio della Storia contemporanea) ha ribadito in più occasioni che «la verità storica non può essere fissata per legge o nelle aule dei tribunali; può essere solo raggiunta attraverso una ricerca rigorosa condotta liberamente dagli studiosi», dal momento che le «verità ufficiali o di

Stato sono sempre pericolose, come insegnano le vicende dei regimi totalitari». Inoltre nei Paesi in cui sono state applicate, «le leggi antinegazioniste hanno ottenuto risultati modesti o addirittura controproducenti, offrendo una involontaria tribuna alla propaganda di tesi ignobili che, altrimenti, sarebbero state completamente ignorate dall'opinione pubblica».

Qui sotto riportiamo la limpida posizione di Enzo Collotti in quel dibattito (M.B.).

Una scorciatoia tutta politica. Reato di negazionismo

Enzo Collotti (Il Manifesto, 22 ottobre 2013)

L'ipotesi era già stata sollevata in passato, ma ora se ne discute come circostanza di immediata attuazione: si parla della sanzione per legge contro il negazionismo, problema delicato e complesso.

Dietro l'apparente soddisfazione e unanimità che accoglie un provvedimento del genere bisogna leggere una realtà che smentisce alla radice ogni incontrollato ottimismo come se avere sanzionato la «menzogna di Auschwitz» ci consentisse di ritenere di avere voltato pagina e di potere come si suol dire, abbassare la guardia. Non siamo in grado di condividere la soddisfazione di quan-

ti, come per esempio le comunità ebraiche, sentono di essere in qualche modo garantite dallo strumento legislativo di fronte all'offesa che viene loro recata con il rifiuto di riconoscere la realtà dello sterminio. E altrettanto inconcepibile appare la medesima soddisfazione da parte di organi dello stato per i quali la legge contro il negazionismo può apparire la presa di coscienza, peraltro tardiva, di responsabilità e corresponsabilità per i troppi silenzi e le omissioni dei decenni precedenti. E ciò senza valutare che esistono già sanzioni legislative che coprono in vario modo reati conducibili al razzismo, fino alla legge Mancino,

peraltro largamente disattesa: una circostanza sulla quale bisognerebbe riflettere perché nulla porta a ritenere che una eventuale legge contro il negazionismo possa avere sorte migliore di altri precedenti legislativi. Provvedimenti del genere sono rimasti pronunciamenti politici e non è solo per carenza della magistratura che essi sono rimasti inapplicati, ma essenzialmente per mancanza della volontà politica di fare seguire alle parole gesti concreti.

La difficoltà non nasce soltanto dalla impossibilità di racchiudere in formule definite e definitive fenomeni che non si concretano in fatti circoscritti o circoscrivibili ma in cui spesso contano più le sfumature che il nucleo essenziale delle argomentazioni. Non conosciamo né il testo della proposta di legge né quello della relazione che lo accompagna, ma indiscrezioni fanno presumere che ci troveremo di fronte alle ennesime ambiguità che accompagnarono altre misure a tutela o ricordo della Shoah. Chi non ricorda che nella legge istitutiva del Giorno della Memoria non si nominò mai il fascismo? Chi non ricorda che Gianfranco Fini è riuscito a scrivere la prefazione al libro del CDEC sui «giusti» senza mai nominare il fascismo? Ed ora, a quanto si sente dire, anche una legge contro il negazionismo nasce con la medesima ambiguità, se è vero che il suo obiettivo sarebbero tutti i fenomeni di genocidio vero o presunto, «dall'olocausto alle foibe».

D'altronde, l'esperienza ha dimostrato che in nessuno degli Stati, in primo luogo Germania, Austria, Francia in cui è stato introdotto precocemente il reato

di negazionismo, la diffusione di queste pratiche è stata efficacemente contrastata. In origine, soprattutto in Germania e in Austria, l'introduzione del reato sembrava giustificata dalla virulenza in quei paesi, e certo non a caso, di episodi particolarmente vistosi di negazione dello sterminio degli ebrei in diretta continuità e contiguità con i luoghi dello sterminio camuffati e camuffabili sotto le spoglie del neonazismo. Nei fatti, le aspettative che erano state riposte nell'efficacia delle leggi sono andate largamente deluse. Tra l'altro, è stato anche osservato che le occasioni giudiziarie hanno finito per offrire ai diffusori della menzogna di Auschwitz insperate e pubbliche tribune per la trasmissione del loro velenoso messaggio.

Veniamo infine alle prevedibili obiezioni degli storici. Ma il discorso non riguarda soltanto la corporazione degli storici, anche se sono essi a manifestare una particolare sensibilità nei confronti di quella che viene definita una verità di stato. Sotto questo punto di vista la legge è una scorciatoia rispetto a un percorso ben altrimenti complesso. Lungi dall'essere una verità assodata una volta per tutte, la verità per legge non solo rischia di configurarsi come un reato d'opinione ma confligge anche con le esigenze e i metodi della ricerca storica. La prima conseguenza di una legge sarebbe quella di deprimere e demotivare la ricerca e il dibattito tra gli storici. Non si tratta di una rivendicazione corporativa ma della preoccupazione che non si ritenga risolto per sempre un problema che interessa l'intera società, perché il negazionismo è un fenomeno cultura-

le prima ancora che politico. È un problema che dobbiamo affrontare con la nostra maturità civile, con cui dobbiamo misurarci costantemente senza l'usbergo rassicurante di una legge. È sul dibattito e sulla conoscenza della storia che si deve misurare la nostra capacità di fare capire anche alle generazioni più giovani, quando presto non ci saranno più testimoni diretti della Shoah, che cosa ha significato e che cosa significa

per la nostra civiltà l'aver consentito lo sterminio degli ebrei. Che cosa andremo a raccontare nelle scuole, che il negazionismo è un reato? Rischieremo in questo modo anche di offrire un comodo alibi a chi vuole eludere di affrontare problemi reali di conoscenza e di comportamenti.

[©2021 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE]



20%

Per tutta la comunità

su occhiali da vista, sole e lenti a contatto

Borgo Ognissanti 114/r - Firenze
Tel. 055 2658313 www.otticaivelfoto.it
ivelfoto@libero.it